



Stefano Garzaro  
I Babi  
del Lingotto

emons!raga

Stefano Garzaro

# I BABI DEL LINGOTTO

Illustrazioni di Francesco Chiacchio

emons!raga

## 1. Il compagno di viaggio

“Torino Porta Susa”, un cartello nero con la scritta bianca. Guido lo vide scorrere dal finestrino e scattò in piedi: erano arrivati? Suo padre ronfava della grossa nonostante fosse mezzogiorno. Doveva svegliarlo, tirargliú le valigie, prepararsi a scendere.

I freni stridevano – dal pavimento salí una puzza di ferro bruciato – e il treno rallentò. Uno scossone, e furono fermi.

«Siamo a Torino, vero? » chiese Guido affannato al giovanotto di fronte a lui, che con tutta calma stava indossando sciarpa, cappotto e guanti.

«Sì, è Torino, ma non è la stazione capolinea. Dove devi andare? »

«Alla fabbrica del Lingotto».

«Prossima stazione, Porta Nuova. Ancora un quarto d'ora. Se scendi qui trovi soltanto caserme, la prigione, il mattatoio e strade con tanti avvocati che corrono come formiche. Uno spettacolo da non perdere». E rise.

Guido riprese fiato.

Il giovanotto, alto e magro, aveva una faccia simpatica, il tipo che ti mette una mano sulla spalla per proteggerti. Lenti ovali e stanghette sottili. Che fosse anche lui un avvocato? No, era troppo giovane, avrà avuto un paio d'anni piú di Guido, che ne aveva quindici. E poi, cosí spettinato, con quelle ciocche di capelli rossicci a cespuglio sulla fronte.

Il giovanotto si piantò in testa il cappello come fosse un coperchio, un bel Borsalino, e sorrise di nuovo a Guido allargando gli occhi. Guido si chiese se un sorriso possa nascere anche dalle pupille.

Le porte delle vetture si chiusero sbattendo. Dal marciapiede venne il fischio del capostazione, che era piazzato proprio sotto di loro. Dal finestrino si vedeva il suo berretto fatto a pentola rovesciata, rosso con ricami dorati.

Il giovanotto aprí la porta con calma, prese la sua cartella di cuoio consumato – non aveva altro bagaglio – e strinse la mano a Guido: «Mi chiamo Piero. Quando arrivi, prendi via Nizza subito a destra, è facile. Di buon passo ci arrivi in meno di un'ora. Ora devo scendere. Buona fortuna».

Guido, come stordito, non seppe rispondere a tempo alla presentazione e quando pronunciò il suo nome la porta si era già richiusa.

Il treno ripartí con nuovi scossoni. Era bastato aprire lo sportello pochi secondi perché il freddo invadesse lo

## 1. Il compagno di viaggio

scompartimento appannando i vetri. Guido ne pulì una porzione con la manica, non voleva perdersi un solo metro di ciò che scorreva là fuori.

Il treno costeggiò una fabbrica dai cento capannoni dove riparavano locomotive e carrozze, poi con un curvone a sinistra si inoltrò in un quartiere dalle strade larghe come prati, viali alberati dove passavano carretti trainati da cavalli, biciclette e gente a piedi. Schiere di spazzini raccoglievano foglie secche a ondate.

A Guido apparve un'automobile, la prima in vita sua, una carrozza blu notte con grossi fanali di bronzo che correva scoppiettando, senza nessun cavallo che la tirasse. Alla guida c'era un uomo con gli occhialoni e il berretto tondo, gli altri finestrini erano oscurati da tendine. Il treno superò l'automobile e Guido schiacciò naso e fronte sul vetro per seguirla finché non scomparve.

Guido ripensò a Piero, il giovanotto sceso a Porta Susa. Che fosse diretto alla prigione o al mattatoio? Era salito con loro alla stazione di Milano quella mattina alle 6:45, giusto alla partenza del treno: aveva salutato con educazione, ma poi si era immerso nella lettura per tutto il viaggio. Prima un giornale dopo l'altro, poi un libro. Ogni tanto si interrompeva per segnare qualcosa su un quaderno con la matita o per catturare un pensiero volante fuori dal finestrino.

Anche Guido – ne era sicuro – sarebbe diventato così: avrebbe indossato un bel vestito con un cappello

## Piazza bella piazza

elegante, non come il suo berretto di panno con il fiocchetto spelacchiato. Era pronto a sfidare il mondo: presto lo avrebbero visto passeggiare per la città con il giornale sottobraccio.

Strano però che Piero scegliesse la terza classe, con i poveracci, e non la prima.

Durante il viaggio, con la scusa di andare al gabinetto Guido aveva percorso tutto il treno spingendosi a curiosare nelle carrozze di prima classe, con i salottini coperti di specchi e i divani di velluto verde dove i signori fumavano sigari. Nemmeno in seconda classe mancavano gli specchi, sebbene i sedili fossero foderati di pelle marrone. La terza invece, la classe del popolo, aveva

duri sedili di legno così stretti da stipare dieci persone in uno scompartimento.

La curva dei binari si strinse sfiorando palazzi di quattro o cinque piani color ocra e giallo, con abbaini sui tetti, finestre



decorate da festoni di gesso, colonnine, archetti. I balconi avevano ringhiere di ferro battuto decorate a rami e foglie, ma anche a serpenti e draghi. Che città fantastica. E aspettava proprio lui.

## 2. Stazione di Porta Nuova, a mezzogiorno in punto

Quanti pensieri si possono concentrare in pochi minuti? Nel tratto da Porta Susa al capolinea, Guido ne aveva accumulati una bella scorta, ma ora basta, perché il treno frenava. Ancora puzza di ferro bruciato.

Guido abbassò il vetro e si sporse con tutto il busto: entravano sotto una tettoia di metallo che copriva l'intera stazione, tre volte piú grande di quella di Vicenza da cui era partito. Un grande orologio segnava mezzogiorno spaccato. Puntuali al minuto.

Doveva svegliare subito suo padre. Poveraccio, dopo due giorni di viaggio massacrante tutti crollano. Quel sonno però allarmò Guido: non poteva piú fidarsi

ciecamente del vecchio. E se avessero dovuto scendere prima? Per fortuna c'era lui a tenere la situazione sotto controllo. Scosse il babbo, che si svegliò di colpo: «Non dormivo, stavo pensando, che cosa credi? Dimmi dove siamo». Chissà che cosa sognava.

inquadrarmi  
e ascolta!



«A Torino, papà. Siamo arrivati. Questa è Porta Nuova, abbiamo già passato Porta Susa».

«Mi dai lezioni? Non fare il sapientone con me. Te l'ho già detto, è meglio passare per ignorante, per scemo, così ti lasciano in pace. A far l'intelligente ti ficchi nei guai».

Che sciocchezza, pensò Guido, ma stette zitto. Avrebbe voluto dirgli dell'automobile blu notte, ma non era il momento. Tirò giù le due valigie dalla reticella, s'infilò il mantello, indossò il berretto e i guanti con le dita tagliate.

Perché suo padre non gli dava mai soddisfazione? Era il suo primo viaggio in treno, aveva azzeccato la stazione, e lui gli guastava la giornata prima ancora di scendere sulla banchina. Ma la città gli avrebbe cambiato la vita, ne era certo.

Insomma, vogliamo scendere? pensò il ragazzo con nervosismo.

Suo padre la tirava in lungo, sbadigliava, si stringeva la cintura, ripassava il cappotto con il fazzoletto per togliere la polvere di carbone che brillava sottile.

Guido non stava più nella pelle, voleva uscire da quello scompartimento.

Suo padre controllò per la terza volta di non aver dimenticato nulla, e finalmente furono giù.

E ora da che parte si va?

Di là, dove andavano tutti. Porta Nuova era una stazione di testa, i binari si fermavano lì, impossibile

## 2. Stazione di Porta Nuova, a mezzogiorno in punto

sbagliare. Seguirono il flusso camminando al passo della folla. Guido osservò i soffitti decorati di ocre e panna, gli archi carichi di stemmi e ornamenti, gli sportelli delle biglietterie di legno intagliato. Su un calendario in alto lesse "Martedì 12 novembre 1918". Un mese e mezzo a Natale, pensò Guido.

Vide un'edicola, tagliò la folla e si fermò, incuriosito dal titolone di un giornale ampio come un lenzuolo, "La Stampa".

«Che fai, perché ti fermi? » lo rimproverò suo padre.

Guido non lo considerò: «Senti questo titolo: "La fine della guerra". C'è scritto che ieri, alle 6 del mattino, hanno firmato l'armistizio. Alle 11 tutti hanno posato i fucili. La Germania e l'Austria hanno perso, e a Berlino è scoppiata la rivoluzione».

«*Ostrega!* »

«Che mazzata. Germania *kaputt*. Noi italiani abbiamo vinto. Assieme ai francesi, agli inglesi, agli americani. Ci pensi? Non vedremo mai più i crucchi dalle nostre parti. Cacciati per sempre».

«Va bene, ma adesso cammina».

Guido sapeva tutto, anche leggere e scrivere.

I suoi pascoli – l'altopiano di Asiago – erano stati il cuore della battaglia. Negli ultimi tempi il ragazzo aveva interrogato ufficiali, soldati, il parroco. Voleva capire. Com'era scoppiata la guerra? Per colpa di chi? Ma ora, con la vittoria, quelle domande erano superate.

In Italia la guerra era finita il 4 novembre, con una settimana d'anticipo rispetto agli altri fronti, quando l'imperatore austriaco Cecco Beppe si era arreso. Quel giorno Guido si era sentito ancor piú italiano, perché il suo paesino, a una dozzina di chilometri dal confine austriaco, ora si legava ai nuovi territori a nord appena conquistati.

Sí, la guerra era vinta, ma il 4 novembre in montagna nessuno aveva festeggiato. Il nero angelo distruttore aveva riempito i prati di migliaia di cadaveri. Bastavano due passi per trovarne fra i cespugli, nei pascoli, in mezzo ai boschi inceneriti, nelle stalle, dove il bestiame era scomparso da tempo. Cadaveri dappertutto.

Per andare a Torino, Guido e suo padre avevano aspettato l'annuncio della vittoria, altrimenti la polizia non li avrebbe fatti passare. Le valigie erano pronte da settimane e cosí la sera di domenica 10 novembre Modesto Rigoni e suo figlio avevano chiesto un passaggio a un carro che scendeva in pianura, fino alla città di Vicenza. Un'intera notte di sballottamento. All'alba erano saliti sul treno che veniva da Venezia diretto a Milano, dov'erano arrivati la sera del lunedì. Avevano dormito sulle panchine della stazione e la mattina, alle 6:45, erano ripartiti per Torino.

Nella capitale piemontese stavano costruendo una fabbrica enorme e cercavano bravi marangoni, cioè falegnami carpentieri. Tutti sapevano che i piú abili si trovavano nelle montagne del Veneto e in particolare

## 2. Stazione di Porta Nuova, a mezzogiorno in punto

nell'altopiano di Asiago. Persino il parroco durante la messa aveva ripetuto l'invito.

Con i boschi bruciati e la stalla vuota, che guadagno c'era a restare lassù? Così, per salvare la famiglia dalla fame Modesto aveva seguito il suggerimento di un cugino di cercare lavoro nella lontana Torino. Il piú abile *marangòn* dei Sette Comuni dunque era partito, accompagnato dal piú valido aiutante possibile, suo figlio Guido, che ora perdeva tempo a leggere i giornali nel chiosco della stazione.

Ma lui, Modesto Rigoni, l'avrebbe raddrizzato.

### 3. Cappelli a cilindro in corso Vittorio

Usciti dall'atrio della stazione con la sua volta simile a una cattedrale, posarono le valigie meravigliati dalla grande città. A destra e a sinistra, un viale molto largo – “Corso Vittorio Emanuele II” diceva la targa – dove correvano automobili, furgoni, biciclette. Ma anche carretti tirati da cavalli, asini, muli al passo. Uno di questi, troppo lento, si prese una strombazzata da un'imponente berlina blu, che lo superò sfiorandolo.

Di fronte si apriva un parco con vialetti, monumenti e una fontana che superava in altezza i palazzi intorno.

Guido era affascinato dai tram, carrozzoni bianchi e rossi che arrivavano di corsa: frenavano bruscamente, aprivano le porte con uno sbuffo d'aria compressa, un rintocco di campanella e via di nuovo.

I passanti erano vestiti da signori e indossavano scarpe lucidate a specchio, alcuni con il cappello a cilindro, altri con la bombetta o un berretto floscio, forse la nuova moda. Nonostante il freddo, le donne sbottonavano cappotti e pellicce per mostrare gli abiti a fiori dai toni

## Piazza bella piazza



vivaci. Guido pensò a sua madre sempre in grigio, con il grembiule nero che toglieva soltanto per dormire. Vide ragazze con larghi cappelli, carichi di fiori o frutta finta. Alcune giravano tenendosi a braccetto, altre addirittura da sole, senza un uomo ad accompagnarle.

L'unico poveraccio in vista era un vecchio barbuto su uno sgabello appoggiato a una colonna: portava occhiali scuri e un cartello al collo con la scritta "Cieco".

«Andiamo». Guido si sentí stringere la spalla dalla mano di suo padre.

### 3. Cappelli a cilindro in corso Vittorio

Sapeva la strada: svoltare a destra, in via Nizza. Glielo aveva detto Piero, il giovanotto del treno. Ma lui non era pronto per incamminarsi: voleva vedere altri tram, altre automobili, attaccare bottone con i passanti, sentire la loro voce. Si avvicinò a un uomo che leggeva il giornale e gli chiese, sforzandosi di parlare italiano, che cosa ci fosse oltre la fontana. L'uomo tese il braccio a freccia: «Se vai dritto per via Roma arrivi in piazza San Carlo, poi piazza Castello, Palazzo Reale. Ma dove devi andare? »

«Che altro c'è dopo Palazzo Reale? » chiese Guido.

L'uomo guardò il ragazzo, i vestiti da montanaro, e tirò a indovinare: «Vai al mercato di Porta Palazzo, è vero? Passa sotto l'arco a sinistra, supera le torri romane e vedrai le bancarelle».

Guido sollevò il cappello e ringraziò con un inchino. Finalmente pigliò la sua valigia – suo padre non ne poteva più di aspettarlo – e s'incamminò verso via Nizza, in direzione opposta a quella indicata dall'uomo del giornale, che guardò i due bifolchi allontanarsi scuotendo la testa.

Svoltarono marciando affiancati a un tram diretto al Lingotto: la loro stessa meta. Le ruote stridevano sul binario in curva, poi la vettura prese velocità, con la rotella che sfiammava grattando il filo della corrente.

Guido decise che i primi soldi guadagnati li avrebbe spesi per un giro in tram. Nelle narici gli restò la puzza di olio bruciato e di ossigeno arrostito, un profumo per lui.

Guido parlava con le macchine: un giorno era impazzito

di fronte a un trattore Landini a testa calda, collegato alla mietitrebbia nel prato della sua cascina. Quando poteva, scappava alla stazioncina di Asiago, incantato dalla vaporiera che saliva da Rocchette lungo il Costo.

E adesso aveva davanti un tram, uno vero. Guido sapeva che cosa contenevano quelle lamiere colorate con al centro il toro rampante, lo stemma della città: là dentro si nascondevano ingranaggi immersi in un bagno d'olio fangoso, motori avvolti da calamite e matasse di rame, resistenze che friggevano l'aria. Meccanismi per lui senza segreti, ripassati decine e decine di volte sulle pagine di un album di elettrotecnica. Lo aveva scovato a casa del Professore, una mattina che era passato a consegnargli il latte.

## 4. Il Professore del Politecnico

Nessuno sapeva perché il Professore avesse scelto di passare gli ultimi anni sull'altopiano. Non si fermava a chiacchierare con nessuno, nemmeno l'unica volta al mese in cui entrava nella bottega di alimentari. Era timidezza o superbia, la sua? "Chi si crede di essere quello là?" dicevano in paese. "Ci considera dei selvaggi solo perché viene dalla città?", e via con frasi ben peggiori. Lo chiamavano Professore, ma con una punta di spregio.

Una mattina Guido venne incaricato dai suoi di passare anche dal Professore a consegnare latte e formaggio. Il ragazzo, prima di iniziare a lavorare in falegnameria con suo padre, caricava il carretto per il solito giro. Quella volta sua madre lo avvertì: «Bussa, appoggia la bottiglia a terra, piglia i soldi e via. Non dare confidenza».

Guido, dopo aver bussato al Professore, si sentì invitare: «Avanti, entra pure».

Curioso come un gatto, sbirciò nello stanzone mentre l'uomo di spalle contava gli spiccioli. Vide un letto, un tavolino, una sedia impagliata, un baule per gli abiti.

Le pareti erano coperte di librerie, il pavimento era ingombro di carte. Guido raccolse un foglio, un disegno tecnico a inchiostro.

Il Professore era tutt'altro che muto: «Ti interessa quel disegno? »

«Che cos'è? »

«Un motore elettrico a induzione. Un motore trifase. Una delle piú grandi invenzioni del secolo scorso».

«L'ha inventato lei? »

«Oh, no! » rise il Professore. «È opera dell'eccelso Galileo Ferraris, il genio del campo magnetico rotante».

«Un suo amico? »

«Ho avuto la fortuna di incontrarlo a Torino quando era ormai anziano. Io ero un professore alle prime armi di elettromagnetismo al Regio Politecnico, la miglior scuola di applicazione per ingegneri d'Italia. Magnifica scuola, fra le prime al mondo. Torino è una città di inventori. La conosci? »

«È lontana? »

«Un giorno e mezzo di ferrovia. Pensa che quando Galileo Ferraris inventò il motore trifase non lo brevettò, per lasciarlo a libera disposizione di tutti. "Sono un inventore, non un commerciante" mi disse. Che uomo! Ma a te, ragazzo, piace la tecnica? »

«Sono falegname, lavoro con mio padre».

«Bene, in qualche modo sei della brigata. Un vero tecnico, un vero scienziato dovrebbe visitare Torino

almeno una volta nella vita, come i musulmani la Mecca».

«Come funziona quel motore? Quello del professor Ferraris? »

La prima consegna del latte si prolungò di una mezz'ora. Il Professore diede a Guido una lunga spiegazione, tracciando schizzi su molti fogli. Nei giorni seguenti la lezione durò anche di piú. Quando Guido usciva di là, per recuperare il ritardo spingeva il carretto stringendo le stanghe come un toro rabbioso.

Una mattina, mentre il Professore contava gli spiccioli per il latte – non li preparava mai in anticipo –, Guido curiosò tra gli scaffali leggendo i titoli dei libri. Fu attratto da un album di grande formato rilegato in pelle, *Tavole di elettrotecnica*, stampato a Milano nel 1902 da Ulrico Hoepli. L'autore era un tale Nicomede Lanino.

«Sì, il nome in copertina è il mio» disse il Professore facendo tintinnare le monetine.

Guido stese l'album sul tavolo e lo sfogliò, fermandosi incantato al capitolo sui tram. Non immaginava che si potesse rappresentare un meccanismo con tanta arte. Oltre ai disegni complessivi c'erano gli schemi esplosi, che mostravano i pezzi staccati nella sequenza di montaggio, viti e bulloni compresi, tanto che se gli avessero dato materiali e attrezzi avrebbe potuto costruire lui stesso un tram.

«Professore, perché con il suo cervello si è rifugiato in questo buco di paese? Sta scappando? »

Il vecchio rise: «Oh, no! Nessuno mi cerca. Voglio studiare tranquillo, e questo è il paesaggio piú bello del mondo».

Allora la guerra non era ancora scoppiata.

«Ragazzo, non lo dico a nessuno, ma con te faccio un'eccezione: sto inventando una trasmissione per grosse macchine elettriche, non piú a bielle, ma a ingranaggi».

Guido non capí, ma non chiese spiegazioni. Conservò per i giorni a venire quell'argomento cosí sostanzioso.

Però, prima di uscire, il ragazzo si fece coraggio: «Posso prendere l'album in prestito? Solo per pochi giorni».

«Ma certo, volentieri. E vedrai che la mia memoria bucherellata si scorderà di avvertelo dato».

Guido nascose il libro nella paglia del carretto. Arrivato in cascina, lo mise sotto le mattonelle della stalla, lontano dai canaletti di scolo. La sera, quando tutti andavano a letto, si rifugiava nella stalla con l'album e una lanterna a petrolio. Leggeva e rileggeva le didascalie, le nomenclature, seguiva con il dito le linee dei circuiti, anche se non li capiva tutti. Erano momenti felici, ma guai se suo padre l'avesse sorpreso.

Nelle ultime settimane di guerra – quando gli italiani avevano riconquistato Caporetto ed erano vicini alla vittoria – Guido disse al Professore che suo padre sarebbe

#### 4. Il Professore del Politecnico

andato a lavorare a Torino e che lo avrebbe portato con sé. Al Lingotto.

Il vecchio si illuminò: «Al Lingotto? Beato te. È la fabbrica piú moderna che ci sia».

Il Professore morí pochi giorni dopo. Lo trovò Guido una mattina facendo il giro del latte. Era sulla sua poltrona: teneva sulle ginocchia un quadernone di calcoli matematici, la penna ancora in mano. Sorrideva, come chi ha raggiunto la meta e la verità.

L'album delle tavole bruciò la notte seguente, quando un tizzone incendiario austriaco – forse l'ultimo della guerra – colpí la stalla dei Rigoni. Tutti corsero a spegnere il fuoco, i muri si salvarono, ma nel nascondiglio sotto le mattonelle Guido trovò soltanto cenere e brandelli di carta.